

AMBIENTE URBANO

Notizie sul governo di Babilonia

sui territori urbanizzati e sulla loro governabilità

di **Carlo Donolo**

*La città è per natura una molteplicità...
non solo la città è costituita da una pluralità di uomini,
ma anche da uomini diversi specificamente,
perché una città non nasce da uomini simili.
...Babilonia e ogni altra città
che abbia la configurazione di un popolo
più che di un agglomerato urbano...
Aristotele, **Politica, II, 2, 1261 e III, 3, 1276***

*Non cercare di trovare troppo rapidamente una definizione della città;
non è cosa da poco, e ci sono molte probabilità di sbagliarsi.
Perec, **Specie di spazi***

*La ville nous échappe...
detto al convegno "Governare la città contemporanea: per un
rilancio del progetto della modernità", Roma, 14-15 maggio 2004*

Processi

1. Mi propongo di riflettere sul *possibile governo* dei *processi urbani* oggi. Per farlo sottolineo alcune opzioni, che mi sembrano prerequisite indispensabile per la rilevanza delle riflessioni stesse e delle loro eventuali implicazioni pratiche. Richiamo l'attenzione sui termini impiegati: la *città* oggi equivale a un insieme di processi urbani, per i quali la governance è il solo governo possibile. Ma le condizioni di possibilità della governance urbana sono strettamente correlate alle nostre capacità di riconoscimento ed interpretazione della natura attuale dei processi urbani. Per una tematizzazione pertinente del problema della governabilità dell'urbano oggi il criterio dirimente è che *i processi di governo possibile e desiderabile devono essere ricavati induttivamente dai caratteri dei processi urbani*. Questa banalità di base è una conquista relativamente recente. Abbiamo appena alle spalle la tradizione di una governabilità forte incardinata sulle figure statocentriche del potere, del controllo e del centro operante top down. Il governo urbano era solo la declinazione su scala limitata del paradigma dello stato-nazione, e le regolazioni urbane erano perciò orientate al nesso norma-compliance proprie di uno stato amministrativo per atti. Comunque non vi era spazio per uno specifico urbano, salvo nella tradizione di un municipalismo repubblicano che compensava localmente con le virtù dei cittadini e la

responsabilità (talora: la lungimiranza) della classe dirigente locale la subalternità gerarchica ad un centro politico e fiscale, presente localmente come prefetto o segretario comunale.

2. Il sistema delle autonomie locali si è allontanato progressivamente, anche in paesi centralizzanti come la Francia e l'Italia da questo modello. Ma anche in questa transizione solo parzialmente i processi urbani hanno avuto voce in capitolo. Se il modello precedente miscelava idee di statualità autoreferenziale con il modello normativo della polis partecipata, lo faceva perché nella tradizione politologica e giuridica il fascino dell'"antico" – dalla repubblica romana fino alla statolatria ottocentesca – poteva contare almeno, al posto della conoscenza dei processi urbani, sul modello normativo della catena che univa idealmente individui, comunità, nazione, territori locali e gerarchie istituzionali tramite volontà politica ed atti amministrativi. Diventato poco a poco impraticabile questo modello è stato sostituito da una normatività pur sempre deduttiva, ricavata da teoremi della scelta razionale e dell'economia delle organizzazioni e delle regolazioni. La precedente razionalità era di conformità a norme (ideali, ma anche concretamente lo stato di diritto), quella emergente è di conformità a modelli di razionalità di scopo che devono trovare la loro verifica pratica grazie all'"ingegneria istituzionale". Supponendo che i processi urbani siano inconoscibili, ma comunque caotici, si possono costruire difese istituzionali tali da imporre un certo grado di efficienza e di efficacia ai processi.

Per il governo della città contemporanea si suppone qui che l'adozione del paradigma della razionalità economica sia felice e forse risolutivo. La città come macchina accumulativa, produttrice di plusvalore, in triplice veste: come supporto infrastrutturale alle attività profittevoli e come macchina di realizzazione del valore, come mercato; infine come medium del capitale sociale ed umano che si autovalorizza nel quadro del motivo del profitto. Poiché è vero che la città è al centro dei flussi di valorizzazione, è inevitabile che essa sia governata in primo luogo come "economia". Da qui le prescrizioni tecniche in direzione dell'aziendalizzazione del comune, dell'adozione generalizzata di soluzioni mutate dall'impresa for profit, e l'idea di una corporate governance municipale.

Siamo passati così dalla normatività classica alla normatività del dover essere produttivi. Sebbene in questo passaggio emergano effettivamente soluzioni più appropriate alle dimensioni urbane dei problemi sociali e territoriali, i processi urbani restano al margine, interpretati appunto come materia di governo, come caoticità senza attori, per la quale valgono soluzioni tecniche tra controllo manageriale e giochi strategici.

3. Vediamo in formule sintetiche quali aspetti dei processi urbani potrebbero invece (cioè come alternativa neo-moderna e capace di incorporare forme di razionalità più complessa) suggerire – tramite una serie di interpretazioni spesse^[1] - elementi per un nuovo paradigma del governo urbano, che risulti fedele all'opzione metodologica e normativa centrale: *i processi politici devono co-rispondere ai processi urbani*. L'evoluzione del

fenomeno città, dopo la città moderna, va nella direzione della proliferazione dell'urbano al di là della forma della città, come *urbs* e come *civitas*. Si tratta di vasti territori urbanizzati con emergenze propriamente urbane e metropolitane: città di città, corpi territoriali, territori metropolitanizzati, megalopoli, città-regione ed altro. Ci sono configurazioni molto diverse, a seconda della presenza o meno di molteplici centralità, della densità del costruito, oltre agli aspetti demografici, economici e culturali. I tipi principali o più descritti sono: la città-regione (monocentrica, ma diffusa); la città diffusa e infinita ovvero il territorio variamente ma densamente urbanizzato; la rete di città regionali, policentrica. Ma non è escluso che i tipi si sovrappongano, specie sui loro margini. Rilevante è la dimensione, la forma o struttura, le funzioni. Impossibile generalizzare in questa materia, e più che una tipologia sarebbe importante di volta in volta l'interpretazione delle specificità del territorio urbano. Si tratta di un'operazione un po' più complessa di un'analisi SWOT, che finisce per confermare la dipendenza dal sentiero.

Mentre molte parti della città – il *down town*, il centro direzionale, l'*harbour front* – oltre ovviamente i quartieri dormitorio – tendono ad assomigliarsi tutti e sempre di più (questa omogeneizzazione non è curata adeguatamente neppure dalla presenza di opere architettoniche emergenti), i territori restano diversi. Non tanto però il livello micro – come insistono antropologi o *communitarians* di vario genere – ma l'area vasta, ovvero l'intreccio delle varietà territoriali funzionalmente interconnesse o coinvolte visibilmente insieme nel *Maelstrom* dell'urbanizzazione. Quando nei piani strategici si opera per lo sviluppo di una visione condivisa ci si riferisce a questo livello, dalla città medio-grande si finisce per investire cognitivamente e simbolicamente la città-regione circostante, e anche nella città medio-piccola conurbazione e reti fisiche, *pendolarismi* e nuove centralità tipo *outlet* impongono il passaggio ad una scala per esempio provinciale. I processi urbani hanno oggi bisogno di questo contesto più ampio, già per la loro estrema differenziazione. Lo si coglie anche nel sovrapporsi delle velocità e dei tempi nei diversi spazi urbani, e nei diversi cicli di attivismo e rilassamento tipici della città.

Per *processi* si può intendere l'aspetto preminente del flusso, sia fisico sia virtuale o mentale, dello scambio e della comunicazione, che si struttura in una varietà di contesti specializzati: mercati, arene, agorà, luoghi simbolici, attrattori funzionali, snodi, non-luoghi, monumenti. Non è certo una novità per la città nella sua forma storica. Ma adesso lo scambio comunicativo si è allargato alla dimensione virtuale e su una scala iperurbana. I microprocessi li conosciamo per esperienza diretta e nelle nicchie residue, ma sempre rivitalizzate del vicinato, del quartiere, delle "cento città", ma appena si passa a un'altra scala ne sappiamo solo per sentito dire, da grafici, dati statistici, resoconti di "esploratori".

I processi urbani, sebbene siano corposi e pesino sul territorio, specie con le loro specifiche esternalità, vanno colti piuttosto come matrici di potenziali, di innovazioni, di persistenze e resistenze, quindi valutati nella materialità loro

propria, ma sempre più visti come cristallizzazioni di mondi di vita, spesso incompatibili, eppure sempre alla ricerca del contatto imprevisto e dell'ibridazione. Proprietà dei processi urbani è la loro ridondanza, la ricchezza degli stati sottoprodotto che li costituiscono e ne sono insieme l'effetto più vistoso. Governare questa città è soprattutto governo di tali stati, delle loro implicazioni anche nascoste, dei potenziali che vi si nascondono come dei rischi spesso catastrofici che vi si annidano. Tale governo richiede uno sguardo lungo – da qui la centralità degli approcci strategici – e altamente interattivo, richiede saperi inusitati e mobilità tra scale, livelli, forme. Tutto ciò non solo è difficile, ma si dovrebbe dire impossibile. E pertanto spesso vediamo i grandi territori urbani governati ancora per decreto o in sostanza cannibalizzati dalla rendita e dal profitto. Il governo urbano esistente o reale è ancora lontanissimo da una qualche corrispondenza con la natura dei processi in atto. Il governo resta una semplificazione, aulicamente chiamata riduzione di complessità. Occorre prendere atto che qui c'è una crisi di governabilità da sovraccarico, che è lo scarto tra la poliformità dei processi urbani e la spesso banale logica del policy process. Tuttavia, resta interessante valutare come potrebbe configurarsi il governo se volesse e qualora potesse, anche solo marginalmente e tendenzialmente, aderire alla qualità specifica dei processi urbani.

Ordine/disordine

4. La prima e principale conseguenza di questa evoluzione è che *non vi può più essere una corrispondenza biunivoca tra città costruita e città politica nella forma del governo urbano*, sebbene ci siano variazioni a seconda dei tipi di contesto e struttura. Lo aveva già notato Aristotele per Babilonia. Lo si comprende meglio continuando l'anamnesi del territorio urbano.

4.1 Nei processi urbani vanno sottolineati - oltre le criticità indicate nel par. 4.3 - alcuni tratti (su cui convergono le analisi più aggiornate) che qui richiamo brevemente, solo per avere presenti alcune delle componenti che sono rilevanti per la governance metropolitana:

- *l'urbano come rete di reti*: processi e strutture convergono su modelli reticolari di mutevole complessità. Viene sottolineato così l'aspetto interattivo degli scambi, una almeno tendenziale parificazione dei nodi, il loro coagularsi in poliarchie e policrazie che comprendono tutte le possibili miscele di privato, pubblico e civico;
- *sovrapposizioni, duplicazioni funzionali e strutturali* caratterizzano queste strutture emergenti, dando vita a una dinamica connessionistica o neurale; la ridondanza – che oscilla tra addensamenti e sporadicità – genera a sua volta opacità, poiché il molteplice urbano sorprende e acceca gli attori; nello stesso tempo la sovrabbondanza delle opportunità e delle occasioni sollecita gli attori alla produzione di miscele ed innovazioni a loro volta fonte di discontinuità, nessi, aporie e nuove sovrapposizioni;

- sempre più la complessità urbana si presenta e si legittima come *polifunzionalità degli spazi e dei tempi*, prevalenza di intrecci e miscele di principi e forme organizzative e comportamentali, come matrice ed esito della mixité in tutte le sue forme; perciò stesso disfunzioni, od anche veri e propri collassi di razionalità, sono all'ordine del giorno, e spesso si cumulano nel tempo o si concentrano nello spazio; l'urbano è, o almeno sembra, incoerente – più un conglomerato che un granito; da qui la sfida continua tra natura dei processi urbani e processi del governo politico;
- *frammento e sistema*: ci impressiona nella "città" il suo essere massa indistinta e pesante, qualcosa che sembra obbedire a logiche più naturali che sociali; gran parte del suo ordine proviene appunto dal caos; nello stesso tempo tutto è frammento, sintomo, residuo tenuto malamente insieme da una forza gravitazionale principalmente derivante dalle dimensioni macroscopiche stesse dell'inseme metropolitano; da ciò la natura contingente del nesso micro/macro, locale/globale, centrale/periferico, emergenza/struttura, perfino natura/cultura, progetto/processo e così via. Ciò fa capire quanto sia difficile o disperante voler ridurre questi caratteri ad un governo semplificato, centrato su razionalità di scopo o anche sull'autointeresse degli attori. Più che risposte pertinenti, infatti, queste opzioni sembrano dettate dalla disperazione a fronte dell'ingovernabile e dalla preferenza per scorciatoie proprie di attori opportunisti.
- il *disordine* urbano-metropolitano è ambiguamente fonte di sofferenze e di innovazioni, che convivono strettamente allacciate, anche quando i problemi sociali siano tenuti spazialmente separati; così tutto il possibile e il potenziale è qui concentrato, ma nello stesso tempo la città è il teatro del male, come rappresentato da Dickens a Hammett e a De Lillo. L'arte difficile del governo consisterebbe nel far convergere le risorse prodotte dall'innovazione sulle "cause dell'oppressione" (S. Weil).
- nel gran disordine e a causa dell'elevata dinamicità dei processi ci sono *rischi elevati per i beni comuni* più essenziali, da cui dipende la sussistenza metropolitana: dall'ambiente alla fiducia, dall'affidabilità dei sistemi alle capacità degli attori. Gran parte dell'attività di governo arranca per far fronte alle emergenze quotidiane su tutti questi fronti. Ma è a sua volta frammento nel sistema, fonte d'incertezza quanto di sicurezza, che con i suoi interventi incerti o ancor più con le omissioni aggiunge indeterminatezza sugli esiti e alla fine sulla reale consistenza sul patrimonio di beni comuni necessari.
- ci sono in particolare *rischi elevati per la civitas*, in quanto non è garantita la riproduzione di cittadini cosmopoliti, all'altezza dell'urbano diffuso, differenziato, connesso, reticolare; la piccola città, il quartiere, il municipio erano ancoraggi per gli attori e almeno fonte di confronto per l'adozione di criteri d'azione. Non sono del tutto scomparsi, in verità, ma non è chiaro come pesino a confronto con l'immanenza del fattore metropolitano, del globale sul locale; specie la città dispersa non sembra

offrire appigli per una cultura dell'agire urbano all'altezza dei potenziali metropolitani. Da qui lo sconcerto, il discontento, l'anomia.

4.2 Le aree urbane, ormai territori metropolitanizzati, sono segnati da tre tendenze e dalle relative contromovimenti: gentrificazione, periurbanizzazione, segregazione[2]. Da ciò la perdita di identità della città storica, lo sconfinamento della città e dell'urbano nel territorio, nella natura, nel "paese", la nuova questione sociale derivante dalle pesanti asimmetrie nell'accesso alle opportunità urbane. La città non registra le differenze di classe, ma le crea con la sua struttura e i suoi processi. Con ciò è a rischio non la forma urbis ormai sfatta, ma il territorio come rete; l'urbano diventa una trappola segnata da pesanti esternalità negative di natura ambientale, sociale ed anche economica.

Nasce una nuova questione sociale, che riguarda le abitazioni: sia per la qualità dell'abitare, sia per il nesso tra abitazione e possibilità di un'integrazione partecipata e di una mixité condivisa nell'ambito urbano-metropolitano, unica condizione necessaria perché l'aria della città renda davvero liberi. Questa espressione classica oggi significa particolarmente che non può più essere negato a nessuno l'accesso alle reti che rendono possibili processi di capacitazione permanente. Perché questa oggi è la definizione e la missione della città. L'agibilità delle risorse territoriali-metropolitane materiali e immateriali a sua volta rende alla lunga disfunzionali i *divides* funzionali e le fratture sociali eredità di un passato recente e peraltro in continua rigenerazione (urbanesimo, flussi migratori, sprawling).

Questa città-territorio è caratterizzata proprio dallo scarto sistematico tra qualità (ambientali, sociali, urbane) richieste e offerte, possibili/reali. Questa è la fonte di conflitti e tensioni, illusioni e frustrazioni, di continui tentativi di governo dei processi, spesso fallimentari. Forse la città vive di questi scarti sistematici, ma dove essi generano sofferenza ed ingiustizia sollecitano domande ed offerte di "soluzione". Si dovrebbe parlare piuttosto di terapie prolungate e insistenti, di cura, attenzione, proporzionalità e verifica dei poteri. Non a caso la coesione sociale è il tema centrale del governo urbano oggi. Ma spesso quelle divisioni incidono sulle capacitazioni degli attori (cittadini, organizzazioni, imprese), che sono bloccate, incomplete o continuamente frustrate. Così coesione si coniuga necessariamente a capacitazione, i problemi distributivi o di accesso alla Rifkin con quelli di civilizzazione.

Ma, disegnando gli orizzonti dell'urbano e della sua governabilità, occorre tenere presenti altri dati inquietanti, quali:

- la *dipendenza dal sentiero*, specie, ma non solo nelle città storiche; la difficoltà di inventarsi un nuovo percorso, magari con un piano strategico, di innovare in tempi certi specie in rapporto alla sfida di cui al punto successivo, di combattere il rent seeking così inerente alle pratiche urbane, di costruire una visione condivisa e strategica del futuro. Le grandi città che non ci riescono risultano emarginate dalle grandi reti, e sono destinate eventualmente a ridursi ad attrazione turistica (una delle forme della morte della città) o margine di qualcosa d'altro.

- la *pressione competitiva* per le funzioni strategiche e quelle simboliche che spinge all'innovazione, ma anche allo stravolgimento della città, che non è accessibile a tutte le città, che crea gerarchie, asimmetrie di potenza e di ricchezza, di velocità nella trasformazione. Questa pressione fa spesso perdere il senno alle classi dirigenti locali, in qualche caso veramente sollecita i potenziali locali e avvia un nuovo ciclo di modernizzazione della città.
- la *poliarchia territoriale* che deriva dallo spostamenti di baricentri e di funzioni strategiche e che richiede continui aggiustamenti sia per resistervi che per parteciparvi. Coesione sociale e territoriale sono al centro delle preoccupazioni comunitarie, che intervengono soprattutto sugli squilibri storicamente ereditati. Intanti altri se ne formano proprio per l'impatto di strategie di riequilibrio. Molto dipenderà dal capitale sociale locale (metropolitano) mobilitabile, altro dalla pertinenza delle strategie e dei progetti, altro ancora dall'intelligenza del processo complessivo che ne possono avere gli attori.

4.3 Si capisce dal nostro breve elenco che i territori urbani condividono criticità: si tratta di fattori ed imperativi strategici e sistemici con i quali fare i conti, ma anche di rischi ambientali, sociali, finanziari. Basti pensare a come incidano sulla vita e morte della città i già ricordati caratteri della polifunzionalità degli ambiti. del sovrapporsi delle velocità e dei livelli di realtà nei processi urbani. D'altra parte, è chiaro che il sistema urbanizzato deve funzionare in quanto macchina costruita da reti fisiche e virtuali, specie infrastrutturali. E quindi si pongono problemi di efficienza, ma anche di sostenibilità dei processi. Poi il territorio urbano (in cui sono presenti effetti di città o di metropoli) deve essere capace di essere una dimora riconoscibile per gli abitanti ed anche per i city users: quindi si pongono problemi di coesione sociale e di equità, di integrazione e di mixité: Per un altro verso, l'effetto urbano deve essere una risorsa per l'innovazione: e questo rinvia a problemi, strategie e investimenti per la capacitazione degli attori.

Dal governo strategico di queste criticità dipende alla fine il "merito" - percepito da locali e osservatori - di un territorio urbanizzato o di una rete di città o di una città come nodo: anche in rapporto al posizionamento nelle arene transnazionali e globali. Tenendo presente che non basta essere globali nel senso di Sassen, ma occorre anche – questa è l'eredità irrinunciabile della città come modello normativo – centri direttivi-attrattivi della cultura mondiale, "fari di civiltà" (come in tempi recenti in vario modo la California, la swinging London e perfino la piccola Roma della dolce vita, e più recentemente Barcelona e da ora in poi Berlino).

Questi processi sono molti e intrecciati, ma inoltre sono instabili, resilienti, soggetti a continue derive e sensibili a shock esterni. L'adattamento degli attori a questo ambiente fatto di rischi, incertezze ed opportunità è continuo, ma incompleto e discontinuo. Non sono mai liquidi, casomai oscillanti tra diversi stati o regimi. A ciò corrisponde l'idea di un sé plurale che è stato coltivato a partire dalla grande città moderna. Sicuro che non basta, e il senso di radicale

insufficienza, di impotenza individuale e di incapacitazione collettiva è spesso dominante.

Governo possibile

5. Ma è concepibile allora una nuova (metro)polis – più forma di governo che classica forma urbis - che sia all'altezza del territorio urbanizzato? Una parte crescente ed ormai maggioritaria dell'umanità abita ed abiterà in questo tipo di territori. Qui dobbiamo mettere alla prova la modernità, prima e seconda o altra. Specie nelle sue maggiori concentrazioni territoriali che in breve chiamiamo aree metropolitane. La chiamiamo governance, un "governare accompagnando" i processi, se e quando soddisfa alcuni criteri:

5.1 le forme dell'ordine possibile della città sono miscele variabili ed instabili di:

- *ordine dal caos*, come emergenza da processi caotici di strutture ordinate e di configurazioni riconoscibili, anche se spesso instabili; esse forniscono uno sfondo, più che una base, che permette agli attori di operare, obbedendo o seguendo le indicazioni di forze quasi-naturali. Certo la città come seconda natura sembra un ossimoro e soprattutto contraddice la sua immagine normativa. Occorre però riconoscere, nella complessità, la forza o il peso di questa componente dell'ordine urbano. Esso resta comunque in gran parte decostruibile e quindi possibile oggetto di intervento deliberato e riflessivo. Essa più che altro è un monito alle velleità dei pianificatori e al semplicismo dei riduttori della complessità. L'ordine quasi-naturale è un limite, su cui lavorare.
- *autoregolazioni ed ordine spontaneo*, principalmente tramite l'operare di mercati competitivi e adeguatamente regolati in miscele cumulative, di *lex mercatoria*, patti neocorporativi e politiche negoziate. Qui il problema è di avere mercati contendibili, di ridurre il rent seeking, di avere come protagoniste imprese di ogni tipo votate all'innovazione e alla cooperazione interistituzionale.
- *governo deliberato* tramite piani, progetti e politiche urbane. Questa componente è la più ovvia per i pianificatori, ma come si vede non è l'unica, non sta da sola. Certo ha una posizione peculiare in quanto coniuga, al suo meglio, la componente riflessiva e deliberativa del processo democratico (la *voice*, secondo Hirschman) con il calcolo razionale della progettazione, che valorizza la conoscenza e la competenza tecnico-scientifica. Inoltre il suo compito, nei limiti di una razionalità soddisfacente, non sinottica, strategica e incrementale, è di domare il caos, riportandolo a dimensioni umanamente e socialmente accettabili, e di contribuire a creare le condizioni che rendono produttivi per la città l'ordine spontaneo e le autoregolazioni degli attori. A tale fine è necessario che la razionalità dei piani e dei programmi – e quindi l'ordine deliberato – sia ispirato a standard esigenti, ormai peraltro codificati nelle costituzioni democratiche e in quella europea:

sussidiarietà ben temperata, sostenibilità (non solo in senso ambientale), coesione sociale, capacity building multilaterale (anche per ridurre tendenzialmente le asimmetrie di potere e di sapere).

Il governo possibile della città-territorio, delle aree metropolitanizzate e simili di cui discorriamo, è un tipico governo debole^[3], che diventa virtuoso nella misura in cui approssima quegli standard. Esso si basa - di necessità e per virtù - sul fine tuning del networking complessivo locale e transterritoriale, andando oltre modelli neocorporativi, consociativi, spartitori e puramente negoziali, che sono quelli oggi prevalenti. Questi proprio per le loro caratteristiche intrinseche sono incapaci di fornire un adeguato governo dei processi urbani. Il governo possibile adotta – sempre per necessità e per virtù – una prospettiva strategica, la sola praticabile nelle interazioni di rete, capace di apprendimento, di autocorrezione e di sfida ai limiti costitutivi della politica, del mercato e della burocrazia.

Si vede dunque che la governance è il governo possibile, non realmente dato, ma virtualmente accessibile, se e a certe condizioni. Esso non è – come vorrebbe una certa vulgata – la soluzione, ma una meta in evoluzione. Esso conserva quindi una forte componente normativa, del tipo kantiano: agisci già oggi come se la governance fosse possibile, anzi già pratica corrente. Questo è del resto implicito nell'adozione di una prospettiva strategica, che rieduca le prassi degli attori secondo standard più esigenti, invogliandoli all'apprendimento.

Ciò fa anche capire quanto sia superficiale contrapporre la governance al government, o intendere la governance come il postmoderno che finalmente "supera" il moderno. Essa, in senso proprio, è nel caso migliore – che dobbiamo considerare normativamente – la forma riflessiva della razionalità pratica accessibile agli attori e alle loro reti. In questo senso corregge sì l'unidimensionalità del razionalismo cartesiano o tecnocratico, o quello dell'ingegnere o dell'economista, ma sempre secondo criteri di razionalità più complessa ed articolata. In questo senso "buono" la governance completa il progetto moderno, a fronte dell'accresciuta complessità derivante dagli esiti dalla prima e seconda o terza modernizzazione. Per contro, è chiaro che questa versione razionale e intrinsecamente illuminata di governance compete sull'arena politico-ideologica con la versione riduttiva offerta sia da banalizzate idee postmoderniste sia dal pensiero unico liberista che intende la governance alla fin fine come governo privato. Va sottolineato dunque il *carattere normativo dell'idea di governance*, il suo tentativo di rispondere a canoni di razionalità plurima, limitata, subottimale, soddisfacente, interattiva e prospettica, il suo intrinseco riferimento a processi di capacitazione. Direi che il governo reale o finora effettivamente praticato – pur nella varietà delle situazioni e pur in presenza di casi più riusciti o più fallimentari – resta distante da questa nozione. Ma ciò non deve scoraggiare o ridurre la governance ad ideologia (come sarebbe facile, ripensando alle tematiche della governabilità o della fine dello stato). Essa contiene un'intuizione giusta del fatto che

- a. *il governo possibile della città deve avere una relazione intrinseca con la natura dei processi urbani – come*

urbanizzazione infinita – e che tale diventare intrinseco è possibile solo come approssimazione[4]; che

- b. la città non ha bisogno di riduzionismi di nessun tipo, anzi della maggior varietà possibile, e che
- c. le capacità cognitive e pratiche degli attori possono crescere fino ad approssimare il punto in cui la governance da imperativo categorico si trasforma in pratiche socioistituzionali sufficientemente coerenti da rendere la città civilizzatrice. Ovviamente con dentro tutto il suo disordine appropriato e il polimorfismo delle sue forme di vita.

Ne consegue però anche che *la governance per il suo carattere reticolare e strategico è poco corrispondente con il governo locale*, inteso come governo che ha competenze definite per materie, confini amministrativi e un nesso fiscale certo (residenzialità). I giochi sono senza confini netti, gli attori non sono tutti certificati ex ante, non tutte le interazioni sono giochi proceduralizzati. Così per esempio il conflitto urbano fa parte a pieno titolo del processo di governance, ma deve restare imprevedibile e irriducibile come energia d'innovazione.

Anche per questo governance e forme istituite di amministrazione locale non coincidono. Questo errore ingenuo è invece tipicamente assunto come presupposto ovvio nell'ingegneria istituzionale. La governance è un processo, di cui il governo locale e le sue espressioni apicali sono il garante in ultima istanza, con riguardo a regole, standard, garanzia di effettiva disponibilità collettiva degli effetti città. E chiaro che ci sarà il governo locale con le sue responsabilità, ma c'è come una sua duplicazione di ruolo:

- in quanto partner nella sussidiarietà, nelle policies negoziate, nei patti, nelle concertazioni, nei processi locali di deliberazione
 - in quanto responsabile politico-strategico del territorio urbanizzato nel suo insieme: con riguardo alla totalità delle popolazioni con le loro capacità e dei beni comuni del territorio urbano: popolazioni e beni il cui rilievo ovviamente ormai trascende il livello locale o translocale, trattandosi sempre più di "patrimoni dell'umanità".
6. La governance non coincide con le attività del governo locale, neppure se allargato a forme di sussidiarietà, di partnership di negoziato sistematico, politiche contrattate ecc. Queste relazioni vanno certe istituite quando abbiano raggiunto una certa maturazione, ma non vanno chiuse. Del resto una controprova è data dal fatto che i piani strategici rilancino su più generazioni, per riaprire e approfondire e allargare i giochi. Questo passaggio è il più difficile o delicato, dato che molte interpretazioni correnti della political economy urbana[5] tendono a vedere la governance come formula politica delle pratiche di partnership tra attori autointeressati, "corretta" per quanto possibile o legittimata da forme di democrazia deliberativa (come correzione di prevalenti pratiche

consociative e spartitorie)[6].

La governance non è la città ben ordinata, anzi piuttosto caotica, per la prevalenza di processi che non possono essere, almeno a un qualche livello essenziale, governati in senso forte. Viceversa molti effetti di governo si possono ottenere con:

- le strategie indirette
- una direzione d'orchestra da parte di autorità rappresentative e legittimate sul campo dalla riuscita di progetti urbani che soddisfanno i criteri costituzionali e gli standard più esigenti
- progetti urbani e territoriali integrati (che non è la "metropoli per progetti", ovvero governata da opere private)
- l'adozione di una prospettiva strategica come frame che coniuga interazioni multidimensionali e multilivelli con la molteplicità dei tempi della vita della città
- il lavoro alla coproduzione sociale ed istituzionale di una visione condivisa
- il multilateralismo delle partnership e la miscela di pratiche di partnership e di partecipazione
- l'investimento sulla capacitazione degli attori, tutti, a cominciare dai più deboli e dai meno dotati
- e il semplice buongoverno, via buone pratiche e amministrazione corretta responsabile e partecipata.

Se ora riconsideriamo le tre criticità: la città deve funzionare; la città deve essere giusta; la città deve promuovere gli attori, l'agenda del governo locale in quanto regista della governance si concentrerà su questi aspetti che significano: a. investimenti pubblici qualificati e qualificanti mobilità e reti; sostenibilità e vivibilità; politiche integrate per la coesione e il rinnovamento urbano; offerta di opportunità, di arene, di contesti capacitanti; b. *la "città" è il suo sapere e saper fare*; c. il governo della città è la valorizzazione dei saperi urbani, che sono forme di civitas e di urbanitas. Infine, nella città espansa a territorio metropolitano il governo urbano e il governo del territorio coincidono. Ciò inibisce ogni dualismo del tipo: città/campagna; verde/costruito; infrastrutture/territorio come superficie d'appoggio; ciò implica una nuova (specie in Italia) primazia dei beni comuni e delle pratiche sostenibili. La complessità genera e legittima, infatti, un principio di precauzione urbano.

Urbanitas

7. Sulla base di quanto detto, sembra chiaro che, nello specifico del territorio urbanizzato, l'effetto città classico e normativo non è più garantito. Troppe esperienze ce lo confermano. Quale nuove normatività

può essere allora pertinente? Proviamo a chiamarla *urbanitas*, un'"aria" per la città dilatata, che si respiri quotidianamente nelle pratiche correnti. Si tratta di riconoscerla e facilitarla, promuoverla, non soffocarla.

Passando da città tradizionali ad aree e regioni urbanizzate, un effetto metropolitano – una mutazione della cultura delle città storicamente nota - è ricavato dal territorio urbanizzato. Ma per tale effetto occorrono pratiche urbane che permettano la selezione delle culture di governo; la selezione della classe dirigente; la selezione-qualificazione degli attori della sussidiarietà; la produzione di una cultura per vivere nella città espansa, che derivi come effetto indotto dalle pratiche, dalle condotte, dalla qualità dei progetti, dalla natura riflessiva degli attori. Certo, nessun Pericle si rivolgerà al popolo della metropoli. Se lo facesse sarebbe un demagogo, come succede appunto nella comunicazione politica a carattere manipolatorio o populista. Ma al contrario, componenti attive del "popolo" saranno in grado di interloquire intelligentemente con i poteri urbani, per ricavare scelte razionali e giuste. Qui davvero le pratiche deliberative (nelle politiche urbane) sono scuola di democrazia. La cultura della città ora è interattiva e reticolare, parla molti linguaggi e mescola scienza e opinione. Le buone pratiche pochi sanno produrle, tutti le sanno riconoscere.

L' *urbanitas* va intesa come espansione della classica *civitas*[\[7\]](#): questa si concentra su identificazioni locali, su scala comprensibile, su storie e percorsi, su civismo di prossimità: municipi e città media. Al di là vale l'*urbanitas* che è l'effetto città nelle forme del territorio urbanizzato, dove i legami sono più leggeri, le identificazioni più simboliche o generiche, ma i nessi funzionali e le sovradeterminazioni ancora più stringenti.

L'*urbanitas* consiste in pratiche compatibili con la riproduzione allargata dell'effetto città, nella coerenza dei comportamenti dentro le grandi strutture e nei vasti spazi urbani, nell'adesione alla logica metropolitana, un civismo meno esigente, meno "repubblicano", ma fermo su alcuni punti funzionali. L'*urbanitas* rafforza la *civitas* di prossimità e riproduce capitale sociale, a partire dall'uso competente delle strutture urbane, che è il suo primo contenuto.

Ci vorrà: informazione e comunicazione istituzionale convincente e capillarmente diffusa e ascolto sistematico delle pratiche urbane (la cui ermeneutica sembra quasi tutta da inventare). Con l'*urbanitas*, in modi diversi rispetto alla *civitas*, si diventa da abitanti a cittadini "del mondo", come da "contadini a francesi", un processo lungo, ma in Europa certamente già avviato.

L'*urbanitas* è sia primo stadio di capacitazione urbana per le vaste periferie (in realtà nodi in evoluzione della rete), sia stadio evolutivo della *civitas* dei "cittadini del centro" verso livelli metaurbani e globali. Consiste nel networking secondo regole condivise e con riferimento a standard evolutivamente esigenti, nella mobilità che paga pegno, nel riconoscimento di quanto deve al patrimonio di beni comuni attivati, nel riconoscere un'etica della responsabilità e "nel farsi carico"..., nel saper stare nel flusso delle capacitazioni metropolitane. Non esiste in natura, sebbene le condizioni metropolitane ne facciano emergere

tratti salienti, come effetto indiretto e non voluto di azioni e pratiche. Ci si deve lavorare: è un compito eminentemente pratico-politico.

Non ci può essere, se non c'è un lavoro serio sulle marginalità, le esclusioni, le incapacitazioni e sulla continua produzione di forma urbis, che non sarà più la forma di una città comunque conchiusa, ma una sequenza di luoghi urbani che ospitano civitas, nelle forme più diverse: assi, spazi, verde, passeggiate, chiese, luoghi di culto e di cultura, infopoints, urban centers, funzionalità latenti di spazi in uso, spettacoli e cerimonie, shopping malls, passages, ciascuno dei quali dovrebbe avere la sua evidenza nello spazio urbano, un risalto, una personalità. Il costruito però non è agorà deliberato, ma offerta di occasioni, opportunità, incontri, non sarebbe male se i non luoghi diventassero attrattori di socievolezza, e se i luoghi deliberatamente pubblici fossero polifunzionali, ricettivi, non esclusivi. L'urbanitas è l'insieme delle pratiche civili del connessionismo, è la città allargata, pluralizzata, de-centrata, polimorfica quando parla a se stessa in termini di coesione e di sostenibilità. E' il luogo metaforico e comunicativo del progetto urbano: città per progetti non edilizi, ma sociali e sociotecnici.

Si finisce sempre – nella prospettiva della possibile urbanitas metropolitana - su classici problemi e dilemmi: quali la selezione e qualità della classe dirigente; la cultura di governo in uso (non quella dichiarata); la misura in cui classe dirigente e cultura di governo sono portatrici effettive di una visione condivisa e capaci di adottare, nella misura soddisfacente, una prospettiva strategica; la disseminazione sociale ed istituzionale di standard "europei" (che questo poi è oggi l'unico modo per salvare il nucleo normativo e la qualità estetica ed etica della città europea).

8. Le soluzioni specificamente istituzionali dovranno ripercorrere tutto questo processo induttivo – dai processi urbani e metropolitani ai processi di governo - , partendo dalle culture di governo e dalla natura delle classi dirigenti - non dai modelli istituzionali; mettendo a punto media di governo ora non disponibili: agorà, reti, valutatori, promotori, basi di dati, indicatori, standard, principi costitutivi, disseminazione sistematica di buone pratiche. Se vorrà governare in un senso proprio – tenere la rotta – la governance urbana futuribile sarà caratterizzata dall'essere:

- un governo come selettività (non totalizzante, ma capace di volere scelte strategiche)
- il governo come responsabilità, verso popolazioni e beni comuni
- come leadership e regia e garanzia in ultima istanza che nella città siano date tutte le condizioni della capacitazione e dell'innovazione
- un governo partner di attori molteplici e molto più capaci degli attuali^[8]
- quindi un governo capace di sintesi efficaci e di investimenti sul futuro.

Un processo di governo non mimetico, non apologetico, ma plastico quanto basta: anche le formule istituzionali devono avere incorporata capacità evolutiva, quindi un assetto istituzionale a maglie larghe, strutturantesi via via e inglobando miscele, ibridi, intrecci organizzativi, reti, livelli di governo a seconda delle necessità e delle opportunità. Sulla fattibilità politica di un simile disegno o visione si possono avere anche troppi dubbi. Ma già sarebbe importante che ne penetrasse qualche immagine nelle culture di governo. Anche le pratiche cambierebbero. E quindi la governance e così riavremo di nuovo “città”, la “città di Babilonia” appunto, invece di territori slabbrati e opachi, carichi di miserie e di promesse non mantenute.

Reti, conoscenza

9. Avendo assunto come orizzonte governance e urbanitas – governance come modo e come processo, e urbanitas come bene comune complesso e medium vitale dei territori metropolitanizzati – tocco solo un altro punto. Nelle possibili forme di un governo di processi urbani e territoriali giocano (come abbiamo già accennato) un ruolo fondamentale due elementi problematici:

- le reti, meglio gli ibridi in cui attori di varia natura e statura sono chiamati a cooperare
- gli istituti della conoscenza.

Per brevità li intreccio, anche perché si tratta di intrecciarli nelle pratiche. Nessuno di questi elementi al momento, malgrado le esperienze molteplici e talora riuscite, e neppure peraltro a fronte di evidenti fallimenti e distorsioni, è stato debitamente considerato, nell'analisi scientifica e nella cultura politica^[9]. Specie le analisi della governance sono carenti sotto questo profilo.

9.1 Le reti pongono problemi di istituzionalizzazione e costituzionalizzazione al fine di evitare derive opportunistiche e nuova opacità. In pratica si tratta di condizionare lo statuto essenzialmente privato delle reti ad una serie di qualità o prerequisiti di livello costituzionale quali: i diritti fondamentali, gli standard di sostenibilità e coesione, l'orientamento strategico, l'enactement di capacitazioni. Finora si è troppo insistito sul carattere di contratto tra le parti e, sul piano economico, sui costi di transazione o sugli ipotetici plusvalori prodotti dalla rete. La rete, nel regime di governance, è finalizzata (ed anche legittimata) alla produzione di beni pubblici non altrimenti producibili (dai singoli tipi di attori). Quindi esiste una questione di requisite variety delle reti rispetto a questo fine ed a questa giustificazione. Ciò è possibile solo incorporando nelle reti standard pertinenti con riferimento alla soddisfazione di quei prerequisiti costituzionali.

Nella rete l'aspetto centrale e dirimente non è l'acquisizione del consenso, la partnership di progetto, l'elemento negoziale e contrattuale. Anche la tradizionale programmazione sinottica degli anni '60 e '70 vi faceva ricorso. Allo stesso modo aree di autonomia regolativa erano state riconosciute e teorizzate da tempo; ma i governi privati – se parliamo di governance e non di

una semplice formula opportunistica o neocorporativa – specie nella rete sono sottoposti a standard di tipo costituzionale: responsiveness, trasparenza, accountability, rispetto a quei criteri costitutivi richiamati. Pratiche che approssimino questi criteri esistono, anche se la diffusa insoddisfazione (si pensi ai patti territoriali) è dovuta meno a fattori ambientali che a svalutazioni ex ante proprio di queste dimensioni costituzionali, e delle esigenze che devono essere fatte valere nei confronti di governi privati e/o di reti ibride, in termini cognitivi (processi di apprendimento di preferenze migliori), e in termini di corrispondenza a valenze costituzionali.

9.2 Ciò porta ad esaminare l'altra componente. Nella governance il primato non è – ancora una volta degli scambi – ma degli argomenti, trattandosi di una pratica allargata di democrazia deliberativa. La fondatezza delle conoscenze e dei dati diventa decisiva, così come la presa in considerazione di tutti gli aspetti strategici.

La governance come formula è strettamente connessa alla società della conoscenza e dell'informazione. Non è possibile governance senza comunicazione trasparente; disponibilità di conoscenze comuni; processi di apprendimento organizzativo e operativo; enactment di potenziali; valutazioni tecnico-scientifiche pluridisciplinari e integrate, anche nella forma di authorities con pareri obbligatori e vincolanti ecc.

In Italia il ruolo in rete di istituti della conoscenza è stato finora modesto, anche se crescente negli ultimi anni. Per il governo dei nuovi territori urbani sarà dirimente. Nessuna programmazione integrata o convergente, nessun programma complesso, nessuna strategia è possibile senza la messa in opera e la socializzazione degli apparati cognitivi (e delle relative pratiche tecniche ed organizzative).

Prospettiva

10. Allora, avendo in mente questi problemi, rispondo alla sollecitazione di Marcelloni, dicendo che la governabilità dei processi urbani contemporanei richiede un rilancio deliberatamente neo-illuministico. Per farlo occorre assumere:

- una nozione plurale di razionalità [\[10\]](#)
- l'idea di regime democratico come intimamente plurale e aperto all'apprendimento [\[11\]](#)
- un'idea del planning che tenga conto dei due precedenti punti, delle lezioni dei grandi fallimenti, del fabbisogno di regolazioni appropriate e intelligenti (nei confronti di materie ed attori), che sappia essere parte di processi più complessi di lui, e consapevole del proprio posizionamento strategico in tali processi.

A queste condizioni un progetto neo-moderno, di rilancio di una modernità riflessiva fuori dalle paludi della retorica postmoderna, sostanzialmente

apologetica, è possibile. Rispetto alle dimensioni dell'urbano nelle sue forme attuali che fanno problema e insieme costituiscono la nostra risorsa essenziale per il futuro, tale rilancio è doveroso. Sottolineo che è anche possibile.

Ci si può chiedere – appunto - alla fine: ma questo processo di governo per realtà altamente processuali e reticolari, sarà mai possibile? Ho fornito alcuni criteri per valutare se i processi in atto, che approssimano un'idea di governance, rispondano veramente ai bisogni più profondi della nostra epoca, intesi come bisogno di completamento del progetto moderno, come modernizzazione ecologica dei territori, come socializzazione all'urbanitas. Le pratiche si dispongono lungo un ampio ventaglio, e certamente sui nodi nevralgici prevalgono frustrazioni e delusioni. Tuttavia il processo del buon governo urbano deve e può riagganciarsi alle pratiche migliori, e da lì ricavare le ragioni per la nuova e mai compiuta civilizzazione di Babilonia.

[1] E' inutile qui richiamare i classici; per rassegne recenti della letteratura e nuove interpretazioni cfr. almeno Bianchetti 2003 e Marcelloni 2004

[2] Vedere *Esprit* 2004

[3] Vedere Donolo-Fichera 1981

[4] Cfr. Cassano, 1989

[5] Vedere Le Gàles, 1998

[6] Cfr. Bobbio 2002.

[7] Cfr. Cassano 2004.

[8] Cfr. Teubner in bibliografia.

[9] Un buon inizio in Castells; Perulli 2000; sul ruolo della conoscenza Latour.

[10] Sul ruolo della razionalità delle emozioni nel planning, Belli 2004

[11] Cfr. Donolo 1992

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (1999), Sul capitale sociale, *Stato e Mercato*, n. 57.

AA.VV. (2001-2004), Documenti dei piani strategici: Roma, Torino, Firenze, La Spezia, Venezia.

AA.VV. (2001), Patti territoriali: successi e fallimenti, in *Stato e Mercato*, n. 63.

AA.VV. (2003a), Sul capitale sociale, in *Foedus*, n. 5

AA.VV. (2003b), Governare la trasformazione urbana [Cinisello Balsamo], Milano, Politecnico di Milano, Consorzio METIS,

AA.VV. (2004), La ville a trois vitesses, in *Esprit*, n. 3-4

Amendola G. (2000), a cura di, Scenari della città nel futuro prossimo venturo, Roma-Bari: Laterza.

Archibugi, F. (2002), La città ecologica – urbanistica e sostenibilità, Torino: Bollati Boringhieri.

Bagnasco, A. (2004), Società fuori squadra, Bologna: Il Mulino.

Balducci, A. e a (2004), La produzione dal basso di beni pubblici urbani, *Urbanistica*, n. 123.

Banham, R. (1971), Los Angeles – the architecture of four ecologies, New York: The Penguin Books.

Barabási, A-L. (2004), Link, la scienza delle reti, Torino: Einaudi.

Battistelli, F. (2002), a cura di, La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione, Angeli, Milano.

Beck, U. (2002), Macht und Gegenmacht im globalen Zeitalter – neue welpolitische Ökonomie, Frankfurt: Suhrkamp.

Belli, A. (2002), a cura di, Il territorio speranza, Firenze: Alinea.

Belli, A., (2004), Come valore d'ombra – urbanistica oltre la ragione, Milano: Angeli.

Benjamin, W. (1980), Immagini di città, Torino: Einaudi.

- Bianchetti, C., *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano 2003
- Bifulco, L. et al. (2003), *Il genius loci del welfare*, Roma: Officina.
- Biggart, N., Beamish, Th. (2003), *The economic sociology of conventions: habit, custom, practice and routine in market order*, in *Annual Review of sociology*, n. 29.
- Bobbio, L. (2002), *I governi locali nelle democrazie contemporanee*, Roma-Bari: Laterza.
- Bobbio, L. (2004), *Istituzioni e trasformazioni territoriali: quale tipo di governo*, in F. Indovina, a cura di, *Il territorio derivato*, Milano: Angeli.
- Bobbio, L. (2000), *Produzione di politiche a mezzo di contratti nella pubblica amministrazione italiana*, in *Stato e Mercato*, n. 58.
- Boltansky, L., Thévenot, L. (1999), *Le nouvel esprit du capitalisme*, Paris: Gallimard.
- Boltansky L., Thévenot, L. (1991), *De la justification*, Paris : Gallimard.
- Borja, J., Castells, M. (1999), *Local and global – management of cities in the information age*, London: Earthscan.
- Bosetti, G., Maffettone, S. (2004), a cura di, *Democrazia deliberativa: cos'è*, Roma: LUISS University Press.
- Boyer, R., a cura di, (2002), *Théorie de la régulation – l'état des savoirs*, Paris: Editions de la découverte.
- Cammelli, M. (2004), *La pubblica amministrazione*, Bologna: Il Mulino.
- Camagni, R. et al. (1998), *Pensare ed agire metropolitano*, Roma: Dip. Aree Urbane, Presidenza del Consiglio.
- Cassano, F. (1989), *Approssimazioni*, Bologna: Il Mulino.
- Cassano, F. (2004), *Homo civicus*, Bari: Dedalo.
- Cassese, S. (2002), *La crisi dello stato*, Roma-Bari: Laterza.
- Casteigts, M. (2003), *Gouvernance et développement durable des territoires entre coordination marchande, régulation institutionnelle et conventions territoriales*, paper, Forum de la régulation, Paris.
- Borja, J., Castells M., *Local & global – management of cities in the information age*, Earthscan, London 1997
- Clementi, A. (1999), *Infrastrutture e progetti di territorio*, Roma: Palombi.
- Clementi, A. (2004), *Relazione al convegno "Governare la città contemporanea: per un rilancio del progetto della modernità"*, Roma, 14-15 maggio 2004
- Colaizzo, R. (2000), a cura di, *La progettazione integrata territoriale*, vol. 1, Roma: Formez-Donzelli.
- Cotturri, G. (2001), *Potere sussidiario, sussidiarietà e federalismo in Europa e in Italia*, Roma: Carocci.
- Cremaschi, M. (2001), *I progetti integrati*, Roma: Formez-Donzelli.
- Crosta, PL. (1998), *Politiche*, Milano: Angeli.
- Crosta, PL. (2000), *Società e territorio, al plurale*, in *Foedus*, n. 1.
- Crosta, PL. (2002), *Pubblici locali. L'interattività del piano, rivisitata*, in *Urbanistica*, n. 119.
- Crosta, PL. (2003), *Reti translocali. Le pratiche d'uso del territorio come 'politiche' e come 'politica'*, in *Foedus*, n. 7.
- Dahl, R., Lindblom, Ch. (1953), *Politics, Economics, and Welfare*, New York: Harper and Row.
- D'Albergo, F. (2002), *Modelli di governance e cambiamento culturale: le politiche pubbliche fra mercato e comunità*, in Battistelli 2002.
- de Leonardis, O., Bifulco, L. (2001), *L'innovazione difficile*, Milano: Angeli.
- de Leonardis, O., Bifulco, L., (2003), *Partnership e partecipazione*, www.sociologia.unimib.it/mastersqs
- Dematteis, G. (1997), *Progetto implicito*, Milano: Angeli.
- De Vincenti, C., Montebugnoli, A. (1997), *L'economia delle relazioni*: Roma-Bari: Laterza.
- Donolo, C., Fichera, F. (1981), *Il governo debole*, Bari: De Donato
- Donolo, C. (1992), *Il sogno del buongoverno*, Milano: Anabasi.
- Donolo, C. (1997a), *L'intelligenza delle istituzioni*, Milano: Feltrinelli.
- Donolo, C. (1997b), *Affari pubblici*, in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 2.
- Donolo, C. (2001a), *Disordine*, Roma: Donzelli.
- Donolo, C. (2002), *Politiche integrate come contesto dell'apprendimento istituzionale*, in Battistelli 2002.
- Donolo, C. (2003a), *Verso la visione condivisa*, in *Pugliese-Spaziante 2003*.
- Donolo, C. (2003b), *Il distretto sostenibile*, Milano: Angeli-Eutropia.
- Donolo, C. (2003c), *Regolazioni appropriate per i beni culturali*, in Baia Curioni, S., Nepoti, P., a cura di, *La valutazione dei progetti culturali*, Milano: Provincia di Milano-EGEA.

- Donolo, C. (2005), *Per un'ipercritica dell'auto, parolechiave*, Roma: Carocci.
- Donolo, C. (2005), *Sulla varietà dei territori*, in *Notiziario Dip. urbanistica*, Pescara.
- Elster, J. (1999), a cura di, *Deliberative democracy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Elster, J. (1993), *Argomentare e negoziare*, Milano: Anabasi.
- Elster, J. (2004), *Ulisse liberato*, Bologna: Il Mulino.
- Eymard-Duvernay, F. et al. (2004a), *Des contracts incitatifs aux conventions légitimes*, Atti convegno – L'année de la régulation.
- Eymard-Duvernay F. et al. (2004b), *Valeurs, coordination et rationalité*, Atti convegno - L'année de a régulation.
- Farinelli, F. (2003), *Geografia*, Torino: Einaudi.
- Fedele, M. (1998), *Come cambiano le pubbliche amministrazioni*, Roma-Bari: Laterza.
- Fedele, M. (2002), *Il management delle politiche pubbliche*, Roma-Bari: Laterza.
- Fedeli, V., Gastaldi, F. (2004), a cura di, *Pratiche strategiche di pianificazione*, Milano: Angeli.
- Ferrajoli, L. (2001), *Diritti fondamentali*, Roma-Bari: Laterza.
- Føllesdal, A. (1999), *Subsidiarity and democratic deliberation*, ARENA, Wp 99/21, www.arena.uio.no.
- Friedmann, J., (1987), *Planning in the public domain: from knowledge to action*, Princeton University Press.
- Gastaldi, F., Milanese, E. (2003), a cura di, *Capitale sociale e territorio*, Milano: Angeli.
- Geddes, P. (1970), *Città in evoluzione*, Milano: Il Saggiatore.
- Hass, P. et al. (1994), a cura di, *Complex cooperation*, Oslo: Scandinavian University Press.
- Hirschman, A.O. (1984), *Felicità privata e felicità pubblica*, Bologna: Il Mulino.
- Hirschman, A.O. (1975), *Progetti di sviluppo*, Milano: Angeli.
- Hirschman, A.O. (1982), *Lealtà, defezione e protesta*, Milano: Bompiani.
- Kickert, W. et al. (1997), *Managing complex networks*, London: Sage.
- Indovina, F. (2004), a cura di, *Il territorio derivato*, Milano: Angeli.
- Irti, N. (2001), *L'ordine giuridico del mercato*, Roma-Bari: Laterza.
- Jervis, G. (2002), *Individualismo e cooperazione*, Roma-Bari: Laterza.
- La Spina, A., Majone, G. (2000), *Lo stato regolatore*, Bologna: Il Mulino.
- Latour, B. (1995), *Non siamo mai stati moderni*, Milano: éleuthera.
- Le Galès, P. (1998), *La nuova political economy delle città e delle regioni*, in *Stato e Mercato*, n. 52.
- Marcelloni, M. (2003), *Pensare la città contemporanea - il nuovo piano reoglatore di Roma*, Bari-Roma: Laterza.
- Marramao, G. (2003), *Passaggio a occidente*, Torino: Boringhieri.
- Nigro, G., Bianchi, G., (2004), a cura di, *Politiche, programmi e piani nel governo della città*, Roma: Gangemi.
- Orléan, A. (2004), a cura di, *Analyse économique des conventions*, Paris: Presses Universitaires de France.
- Ostrom, E. (1990), *Governing the commons*, New York: Cambridge University Press.
- Ostrom, E. et al. (1993), *Institutional incentives and sustainable development*, Boulder: Westview Press.
- Ostrom, E. et al. (2002), *The drama of the commons*, Washington: National Academy Press.
- Ostrom, E., Dolšak, N. (2003), a cura di, *The commons in the new millennium*, Cambridge: MIT Press.
- Ostrom, E. et al. (2003), *The struggle to govern the commons*, in *Science*, n. 392.
- Perulli, P. (2000), *La città delle reti*, Bollati Boringhieri, Torino
- Piccinato, G. (2002), *Un mondo di città*, Torino: Edizioni di Comunità.
- Pizzorno, A. (1996), *Decisioni o interazioni? La microdescrizione del cambiamento sociale*, in *Rassegna italiana di sociologia*, n. 1.
- Pugliese, T., Spaziante, A. (2003), a cura di, *Pianificazione strategica per le città: riflessioni dalle pratiche*, Milano: Angeli.
- Rullani, E. (2001), *Città e cultura nell'economia delle reti*, Bologna: Il Mulino.
- Sabel, Ch. (1993), *Constitutional orderings*, in *Scharpf 1993*.
- Salone, C. (1999), *Il territorio negoziato*, Firenze: Alinea.
- Salvati M. (2000), *Occasioni perdute*, Roma-Bari: Laterza.
- Sassen, S. (1997), *Le città nell'economia globale*, Bologna: Il Mulino.
- Scharpf, W. (1997), *Games real actors can play*, Boulder: Westview Press.

- Scharpf, W. (1997), *Games in hierarchies and networks*, Frankfurt Main: Campus.
- Schelling, Th. (1984), *Choice and consequence*, Harvard: Harvard University Press.
- Schiavo, F. (2004), *Delle mutate istituzioni*, in Indovina 2004.
- Sciulli, D. (2003), *Foundations of societal constitutionalism*, *British Journal of sociology*, n. 39, 3.
- Secchi, B. (2003), *Prima lezione di urbanistica*, Roma-Bari: Laterza.
- Sen, A. (1986), *Scelta, benessere, equità*, Bologna: Il Mulino.
- Sen, A. (1992), *Commodities and capabilities*, Amsterdam: North-Holland.
- Sennett R. (1990), *Gli usi del disordine*, Ancona: costa & nolan.
- Sennett, R. (1990), *The conscience of the eye*, New York: Knopf.
- Settis, S. (2003), *Italia S.p.A*, Torino: Einaudi.
- Società italiana degli urbanisti, a cura di N. Martinelli (2003), *Politiche territoriali, innovazione degli strumenti e politiche di sviluppo per il Mezzogiorno*, atti del Seminario, Bari.
- Teubner, M. (1993), *The state of private networks*, *Brigham Young University Law Review*, n. 2.
- Teubner, M. (2000), *Hybrids laws: constitutionalizing private governance networks* in Kagan - Winston eds., *Legality and community*, Los Angeles: California University Press.
- Teubner, M. (2004), *Societal constitutionalism*, www.wisc.edu/wage/papers/teubner.
- Urbani, P. (2000), *Urbanistica consensuale*, Bollati-Boringhieri, Torino.
- Vettoretto, L. (2003), *Deliberazione come pratica e come procedura*, in *Critica della razionalità urbanistica*, n. 14.
- Wirth, L. (1998, [1938]), *L'urbanesimo come modo di vita*, Roma: Armando Editore.
- Xxx (2004), *Subsidiarity and proportionality in spatial planning*, Office of the Deputy Prime Minister, UK.
- Zagrebelski, G. (2001), *Il diritto mite*, Torino: Einaudi.